



I giardini di Angela, musa di Guttuso

VARESE - «Il mio giardino si fa da solo, gode di ogni essenza, c'è la rosa e il crisantemo selvatico, la menta e la melissa, e pure uno sterrato con quelle che la gente chiama comunemente *erbacce*. Per me tutto ciò è un incanto».

Angela Grimoldi, appassionata cultrice del *garden* un po' all'inglese, dove la natura impera e meraviglia, è protagonista della mostra *Vanitosi e incolti*, personale che viene inaugurata oggi, alle 17.30 alla galleria *Ghiggini* di via Albuzzi 17 a Varese (dal 21 settembre all'8 ottobre. Info: galleria@ghiggini.it).

Il giardino che, come scrive Marita Viola nella presentazione, «deriva dalla radice indogermanica *Gart* o *Hart*, cioè cingere, circondare e dunque essere luogo definito concluso», è invece aperto e senza barriere per la pittrice di Velate, che nei suoi quadri mette l'allegria anarchica delle piante e dei fiori, con colori accesi e frementi, quasi a farne percepire il profumo.

«Un giardino incolto è vanitoso per natura - spiega l'artista -. Nel mio oltre ai fiori ci sono per esempio la limoncina, la menta e la melissa che regalano profumi. Ho sempre dipinto giardini, in mostra porto due grandi tele. Un invito a entrare nel mondo verde».

Grimoldi, diplomata all'Accademia di Brera, con quadri e installazioni presenti in diversi Paesi europei, in Cina e Giappone, ha frequentato a lungo Renato Guttuso, cliente affezionato del ristorante gestito dai Grimoldi a Velate.

«Lui non voleva allievi, io posai per due sue opere importanti, *Bosco d'amore* e *Spes contra spem*, e lavoravo al suo fianco dipingendo i miei quadri. Lasciava ampia libertà, al massimo mi faceva trovare o toglieva qualche colore sulla mia tavolozza. Da lui ho imparato le angolazioni e da come mi faceva posare capivo il disegno che stava facendo. Era una persona di grande umanità, si confidava con me e i miei genitori e li convinse a farmi studiare all'Accademia di Brera. Allora avere una figlia artista non era una cosa usuale. Guttuso? Lui non avrebbe voluto dipingere l'acrilico della Terza Cappella. Aveva rispetto per l'affresco sottostante. Quando lo terminò, venne al ristorante e confidò a mia madre che all'inizio non aveva pensato di realizzarlo da solo. Era stanchissimo. E le disse: «Franca, fammi mangiare bene come sempre, che sono a pezzi».

Mario Chiodetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA